

Comune di Mantova



Storia

Mantova sorge su due isolette create da detriti depositati dal fiume Mincio, il quale tuttora circonda la città da tre lati prendendo il nome di Lago Superiore, di Mezzo e Inferiore. Una quarta diramazione (detta Lago di Paiolo) è stato interrato alla fine del '700. Tutto intorno si stende una pianura verdeggiante molto fertile: dalla contemplazione di questo paesaggio nascono le "Georgiche" di Virgilio, il grande poeta Mantovano (Publio Virgilio Marone nacque il 15 ottobre del 70 a.C. ad *Andes*, piccolo villaggio nei pressi di Mantova, identificabile con l'odierna Pietole).

Il primo villaggio è sorto forse nel 2000 a.C. in mezzo agli stagni che qui formava il Mincio. Intorno al sesto secolo a.C. si sviluppò la città etrusca. Il nome di Mantova prende origine dalla divinità infernale etrusca *Mantus* a cui il fondatore Ocno l'avrebbe dedicata, i Romani poi la confonderanno con Manto, figlia dell' omerico Tiresia. Fra la prima e la seconda guerra punica subì la dominazione romana senza divenire un centro urbano importante.

In seguito alla caduta dell'Impero Romano d'occidente (476 d. C.) la città subì le invasioni dei barbari e le diverse dominazioni di Goti, Bizantini, Longobardi e Franchi, finché, verso il mille, entrò finalmente a far parte dei possedimenti dei Canossa, la cui ultima rappresentante fu la contessa Matilde che morì nel 1115.

In questo periodo Mantova si ornò di importanti costruzioni ma l'unica superstite cittadina dell'epoca matildica è la Rotonda di San Lorenzo, che sembra sia stata costruita sui resti di un tempio pagano nel 1082. Dopo la morte dell'ultima rappresentante della casata dei Canossa, Mantova si rese a libero comune difendendo strenuamente la propria indipendenza contro le forze imperiali. In questo periodo si abbellì di magnifici edifici quali i palazzi del Broletto (o Podestà) e della Ragione. Alberto Pitentino, nel 1198, regolò il corso del Mincio creando i quattro laghi che per secoli cinsero Mantova per secoli costituendo un baluardo difensivo naturale. Furono erette molte chiese romaniche demolite in seguito per essere ricostruite in stili e dimensioni più confacenti alle ambizioni dei Gonzaga. Di questa epoca sopravvivono soltanto alcuni campanili fra cui la testimonianza più prestigiosa è fornita dalla Torre campanaria del Duomo.

Nel periodo delle lotte tra Ghibellini e Guelfi, il governo comunale andava disgregandosi e Pinamonte Bonacolsi nel 1273 ne approfittò per portare il suo casato al potere. Vi riuscì anche grazie alle sue doti intellettive e alla cospicua fortuna di famiglia. Durante la breve signoria bonacolsiana che durò all'incirca mezzo secolo, Mantova si arricchì di imponenti palazzi merlati. Sui due lati lunghi di Piazza Sordello sorse Palazzo Bonacolsi alla sinistra del Duomo e alla destra la *Magna Domus* ed il Palazzo del Capitano che più avanti diventò il Palazzo Ducale dove per quattro secoli circa, vissero i Gonzaga. In questo breve periodo di tempo si insediarono a Mantova i primi ordini mendicanti, sorsero chiese e conventi di stile gotico tra cui la chiesa di San Francesco costruita tra il 1303 e il 1304.

Nel 1328 Rinaldo detto il Passerino, l'ultimo dei Bonacolsi, fu ucciso durante una rivolta popolare fomentata dai Gonzaga. La cacciata dei Bonacolsi è ritratta in un noto quadro di Domenico Morone.

Nel 1328 Luigi Gonzaga, in un'afosa notte di agosto, mediante un "golpe" spettacolare nelle piazze del centro cittadino, prese il potere. Inizialmente i nuovi signori impegnati a consolidare il loro dominio, non si curarono dell'edilizia cittadina se non marginalmente (di origini contadine, i Corradi di Gonzaga vivevano all'ombra del Monastero di San Benedetto in Polirone che fu fondato dai Canossa. I vasti appezzamenti venivano dati in affitto e spesso donati a coloro che si impegnavano a coltivarli o che erano tenuti in amichevole considerazione dai monaci. Fu così che i Gonzaga poterono crearsi una ricchissima proprietà rurale; in seguito si trasferirono in città dove fecero delle sporadiche apparizioni nella vita politica Mantovana). Furono apportate modifiche alla Magna Domus ed al Palazzo del Capitano. La città fu dotata di nuove mura difensive con cinque porte di accesso: San Giorgio, Cerese, Pusterla, Pradella, Mulina. Nel frattempo venne creata l'attuale Piazza Sordello demolendo i fatiscenti edifici bonacolsiani e venne rinnovata la romanica Cattedrale in stile gotico dotandola di una nuova facciata.

Nel 1433 Gianfrancesco Gonzaga ottenne, mediante un tributo di 12000 fiorini d'oro, il titolo marchionale e in sposa Barbara di Brandeburgo nipote dell'Imperatore germanico Sigismondo. In questo periodo venne eretto il campanile di S. Andrea e la Ca' Zoiosa divenne dimora della scuola umanistica di Vittorino da Feltre (educatore dei figli del marchese). Pisanello affrescò alcune stanze del palazzo Ducale e realizzò le celebri medaglie che ritraevano Vittorino da Feltre, Cecilia, Gianfrancesco e Ludovico

Gonzaga. Ludovico II succeduto a Gianfrancesco amò circondarsi di umanisti, letterati e artisti quali Donatello Leon Battista Alberti, Andrea Mantegna e Luca Fancelli.

Trasferì la sua abitazione dalla Corte Vecchia al Castello di San Giorgio che Luca Fancelli trasformò in una comoda dimora senza alterare il suo aspetto esterno.

Sempre in questo periodo partì la costruzione di S. Andrea dopo il permesso da parte del Papa Sisto IV di abbattere la preesistente chiesa gotica ormai troppo angusta. Il progetto fu realizzato dall'Alberti e messo in pratica dall'onnipresente Luca Fancelli che nel 1473 diresse la realizzazione della Torre dell'orologio. Ludovico II morì in seguito ad una pestilenza, il suo posto lo prese il figlio Federico I che governò solo sei anni. Quest'ultimo venne definito dal cronista mantovano "gobbo cortese e piacevole" per la malformazione fisica di cui la famiglia gonzaghesca era affetta.

Nel 1490 Isabella d'Este giunse a Mantova come sposa del marchese Francesco II portando con sé la gentilezza ferrarese. Federico II, figlio di Isabella d'Este, duca di Mantova dal 1530, chiamò a corte Giulio Romano, l'allievo di Raffaello che in pochi anni creò il Palazzo Te, si dedicò al riordinamento urbanistico di Mantova, lasciando traccia di sé, si può dire in ogni piazza ed edificio della città. Frattanto il dominio dei Gonzaga si era ingrandito con l'acquisto del Monferrato, raggiungendo l'apice di floridezza economica e politica. Con la morte di Federico II si succedettero Francesco III, Guglielmo che sposò Eleonora d'Asburgo e Vincenzo I. Quest'ultimo morì nel 1612 e con lui terminò l'epoca gloriosa della famiglia e del feudo mantovano.

Successivamente si avvicendarono Francesco IV, e poi suo fratello Ferdinando che abbandonò il cardinalato per diventare signore di Mantova.

Ferdinando volendo trasferire la sede del potere in una zona lontana dal centro abitato, fece costruire la Favorita su progetto di Nicolò Sebregondi fra il 1616 e il 1624. Nel 1627 la linea primogenita dei Gonzaga si estinse ed iniziò così il tramonto della Signoria. Il fratello di Ferdinando, Vincenzo II fu costretto a vendere gran parte della celebre quadreria di famiglia a Carlo I d'Inghilterra per una somma ridicola rispetto l'importanza delle tele.

La decadenza della signoria di Mantova comincia con Vincenzo II il quale, debole, vizioso e sommerso da debiti, venne a trovarsi in una situazione critica sia sotto il punto di vista economico che quello familiare.

Non riuscendo ad avere figli e neppure a sciogliere il matrimonio, alla sua morte il ducato toccò a Carlo Rethel Gonzaga Nevers, un principe francese appartenente ad un ramo cadetto della famiglia mantovana. La presenza di un nobile straniero alla guida di uno staterello italiano geograficamente e politicamente assai importante, spinsero l'Impero ad inviare un esercito di 36.000 lanzichenecchi, i quali, nel 1630, presero d'assedio Mantova e diffusero la peste. Quando gli imperiali se ne andarono, Mantova aveva perso tutta la sua eleganza ed i fasti di un tempo erano ormai solo un lontano ricordo.

Da questo momento in poi il prestigio di Mantova non si riprenderà più nonostante i tentativi di Carlo I e Carlo II. Con quest'ultimo sorsero Palazzo Canossa (1669), Palazzo Valenti, Palazzo Sordi (1660). Alla sua morte il figlio Ferdinando, di cui è rimasto un ritratto a Palazzo D'Arco, prese il suo posto. Politicamente inetto, si dedicò solo a realizzare feste e spettacoli teatrali, trascurando di riammodernare la sua reggia. Si alleò con i francesi al tempo della guerra di successione spagnola che risultò

disastrosa per la Francia. Per paura del castigo imperiale, il duca lasciò il feudo nel 1707 e si rifugiò a Venezia con un migliaio di quadri, mobili, gioielli. Alla sua morte (1708) venne dichiarato decaduto per fellonia e la sua famiglia perse tutti i diritti sul ducato di Mantova che passò sotto la dominazione austriaca.

Il periodo della dominazione austriaca, fra il 1707 e il 1797, fu ricco di iniziative edilizie pubbliche e private che ridettero almeno in parte la dignità persa alla città di Mantova. Furono ricostruiti San Barnaba, rifatta la facciata del Duomo e con l'imperatrice Maria Teresa nacque la Regia Accademia di Scienze, Lettere e Arti che fu dotata dell'attuale Teatro Scientifico progettato da Antonio Bibiena. La città si ornò anche del maestoso Palazzo D'Arco. Questa prima fase di dominazione austriaca si concluse con l'avvento delle truppe di Napoleone. Vi furono pesanti gabelle (l'abitudine è dura a morire...), nuove tasse e come se non bastasse altre preziose tele, oggetti preziosi e incunaboli furono portati in Francia.

Con la morte di Napoleone tornò la dominazione austriaca che fece di Mantova uno dei capisaldi del famoso quadrilatero difensivo. Pur fra le continue angherie dei governanti austriaci e la sanguinosa repressione, la fede liberale andava diffondendosi sempre più. In questa atmosfera avvenne l'esecuzione dei Martiri di Belfiore che furono impiccati nella valletta Belfiore, un dolce declivio che degrada verso il lago Maggiore ove crescono i fiori di loto. Questo fu una delle pagine più tristi ma al tempo stesso più gloriose del nostro Risorgimento.

Nel 1866 finalmente Mantova entrò a far parte dello Stato Italiano.

Patrimonio storico artistico

Palazzo ducale - Le fasi costruttive

Il Palazzo Ducale di Mantova si trova nella zona nord-orientale della città, tra Piazza Sordello e la riva del Lago Inferiore, ed è costituito da un vasto insieme di edifici, cortili e giardini. Il Palazzo nasce per nuclei separati che, dalla metà del XVI sec., vengono collegati tra loro, sino a formare un unico grandioso complesso (superficie 35.000 mq) ed è forse più giusto parlare di città-palazzo, dal momento che il complesso architettonico è costituito da numerosi edifici collegati tra loro da ampi corridoi e grandiose gallerie, ed arricchito da cortili interni e vasti giardini.

I nuclei più antichi del palazzo precedono l'avvento al potere dei Gonzaga (1328), ma la storia del complesso si identifica soprattutto con quella della famiglia che governò la città fino al 1707, superando anche il traumatico evento dell'assedio e del sacco del 1630, che coincisero cronologicamente con l'estinzione del ramo principale della casata e l'inizio del breve ducato dei Gonzaga-Nevers. Allo stesso modo le ristrutturazioni più recenti, avvenute prevalentemente nella seconda metà del secolo XVIII, sono opera dei governatori inviati a Mantova dall'imperatore d'Austria, cui il ducato appartenne dalla fine della dinastia dei Gonzaga, con una breve parentesi francese (corrispondente agli anni del dominio napoleonico), fino all'annessione al Regno d'Italia nel 1866. Tuttavia il Palazzo Ducale, in seguito, conosce un lungo declino, che solo all'inizio del XX secolo viene arrestato, con impegnativi

restauri e con la destinazione a sede museale.

Nel corso del Duecento i Corradi di Gonzaga si stabilirono nella città e qui divennero alleati dei Bonacolsi, che ne tenevano le sorti proprio nel periodo di affermazione delle signorie sulle autorità comunali. Rinaldo Bonacolsi, detto Passerino, fu capitano del popolo agli inizi del Trecento; alla sua famiglia appartenevano buona parte dei palazzi medievali che circondano l'attuale piazza Sordello, chiusa sul fondo dalla cattedrale dedicata a san Pietro. Gli edifici più antichi, affacciati su piazza Sordello, sono il palazzo del Capitano e la contigua *Magna Domus*, fondati con ogni probabilità dai Bonacolsi, durante il loro dominio su Mantova che durò dal 1271 al 1328.

Il 16 agosto 1328 la fazione gonzaghesca si sollevò contro i Bonacolsi e ne ebbe la meglio in una battaglia condotta da Luigi Gonzaga; questi divenne così capitano del popolo e nell'arco di pochi anni riuscì ad ottenere la legittimazione del proprio potere tanto da parte imperiale quanto papale. A Luigi, ampiamente supportato dai figli nella gestione del potere, successe Guido (1360-69). Seguirono il governo di Ludovico I (1370-82) e di Francesco I (1382-1407), cui spetta, oltre alla costruzione del Castello di San Giorgio intorno al 1395, una vasta campagna di rinnovamento della città.

Fanno parte infatti di questo complesso anche la Chiesa di S. Barbara e il CASTELLO DI SAN GIORGIO.

La costruzione della possente mole del Castello ebbe inizio nel 1395 a opera di Bartolino da Novara e fu terminata nel 1406. Il Castello sorse in città e rappresenta una perfetta coniugazione tra necessità di creare una valida difesa e quella di manifestare la propria potenza. Bartolino decise di far sorgere il Castello presso l'entrata del ponte per garantirne la sua protezione, per essere un punto di avvistamento sull'intero bacino lacustre e per diventare un rifugio sicuro in caso di sommosse interne ed esterne. Il Castello è stato progettato a pianta quadra, con quattro torri angolari e controtorri che difendono le tre porte di ingresso munite di ponti levatoi. Questo non fu adibito solo a scopo difensivo, ben presto cominciò a diventare parte integrante del più ampio Palazzo Ducale. L'architetto fiorentino Luca Fancelli, alla metà del XV secolo, per volere del marchese Ludovico II (1444-1478), ristrutturò il castello e realizzò l'elegante portico rinascimentale che cinge il Castello sui due lati settentrionali che cingono il cortile del Castello di San Giorgio. Attorno al castello sorge, in seguito, il complesso denominato Corte Nuova, in contrapposizione ai più antichi edifici di Corte Vecchia.

Fu merito del figlio Gian Francesco (1407-1444) la ristrutturazione e la regolarizzazione di parte della Corte Vecchia, un insieme di corpi di fabbrica diversi tra loro per cronologia, forma e posizione che tentò di legare tra loro: quest'impresa divenne il cruccio dei suoi discendenti. In quegli anni fu attivo per la corte Antonio Pisano, detto il Pisanello, che lasciò un importante ciclo cavalleresco ispirato ai romanzi bretoni; lavorò a lungo a Mantova e anche nella cappella del palazzo di Marmiolo, da poco fatto costruire da Gian Francesco, nominato marchese nel 1433 dall'imperatore Sigismondo.

Con Ludovico II (1444-1478) irrompe a Mantova il Rinascimento con una

sequenza di avvenimenti artistici di altissimo livello; furono in particolare Andrea Mantegna e Luca Fancelli a soggiornare continuativamente nella città dei Gonzaga e a lasciarvi notevole impronta. Il Mantegna lasciò in palazzo tre opere di capitale importanza: la decorazione di una cappella in castello, distrutta nella seconda metà del Cinquecento (forse dopo il 1576), le pitture della Camera degli Sposi e i *Trionfi di Cesare*, emigrati in Inghilterra con la vendita delle collezioni (1627-28) e ora a Hampton Court.

Francesco II (1484-1519), terzo marchese di Mantova, realizzò alcune opere tra il castello e la Corte Nuova prima di impegnarsi nella costruzione del palazzo di San Sebastiano presso Porta Pusterla (1506), nel quale andò ad abitare trasferendovi le tele mantegnesche con i *Trionfi*; nel palazzo Ducale fu assai rilevante il ruolo giocato da sua moglie, la "prima donna del Rinascimento" Isabella d'Este. Colta e raffinata mecenate, commissionò decorazioni e raccolse collezioni che per quasi un secolo furono inalienabile eredità, artistica e culturale, per i Gonzaga. I camerini in castello, poi trasportati e ampliati in Corte Vecchia, sono una delle massime espressioni di un Rinascimento aperto alle più alte suggestioni erudite e filosofiche.

Il figlio Federico II avviò grandiosi lavori in castello e Corte Nuova, avvalendosi della poliedrica creatività e del magistero di Giulio Romano, allievo prediletto di Raffaello arrivato a Mantova nel 1524 e qui morto nel 1546. Venne realizzata la palazzina di Margherita Paleologa, giunta in moglie a Federico portando in dote il marchesato di Monferrato, successivamente causa di rovina per i Gonzaga. Venne anche completato e decorato l'appartamento di Troia con temi classici ricchi di allusioni storiche e politiche. Federico II nel 1530 divenne duca.

Nella seconda metà del Cinquecento Guglielmo Gonzaga (1550-87) si caricò del gravoso compito di fare del complesso, ancora costituito da nuclei e fabbricati slegati e distanti, un insieme organico; il fulcro divenne la basilica palatina di Santa Barbara edificata da Giovan Battista Bertani tra il 1567 e il 1572, e intorno a essa la regolarizzazione degli spazi e l'interconnessione degli appartamenti avvenne con la costruzione di una serie di nuove fabbriche, ma soprattutto con la sistemazione di vasti cortili interni e di importanti gallerie di collegamento. Tra gli architetti che maggiormente si prodigarono in questa fase furono lo stesso Bertani ed il casalese Bernardino Facciotto. Nella Corte Vecchia fa aggiungere un'ampia ala con il giardino Pensile e realizzare un vasto appartamento privato (detto appartamento di Guglielmo). Di quest'ultimo è stata recentemente ritrovata la Sala dello Specchio, adibita a sala della musica, ricordata anche da Monteverdi. Per collegare la zona di Corte Vecchia al castello e all'appartamento grande di rappresentanza, realizzato in Corte Nuova, che ingloba e modifica in parte l'appartamento di Troia, viene costruito il corridoio di Santa Barbara, successivamente utilizzato anche come galleria di dipinti. Tale corridoio consente anche un collegamento interno con la Chiesa di Santa Barbara (1562-1572), eretta su progetto di Giovanni Battista Bertani. A questo nucleo si aggiungono poi la galleria della Mostra e la galleria delle Metamorfosi. Guglielmo lasciò al figlio Vincenzo (1587-1612) un enorme palazzo ormai omogeneo, in cui i singoli appartamenti erano diventati cellule di un organismo

colossale: un "palazzo in forma di città". Del periodo di Vincenzo si ricorda una fastosa vita di corte, che il duca mantenne proteggendo artisti del calibro di Pietro Paolo Rubens, Claudio Monteverdi e Anton Maria Viani, che fu per oltre trent'anni (dal 1595 al 1630) prefetto delle fabbriche. Il canto del cigno negli anni del duca Ferdinando fu magnifico: lavorarono per la corte alcuni dei più grandi artisti dell'epoca, come Domenico Fetti, Giovanni Baglione, Guido Reni. In questa stessa zona del palazzo, il duca Ferdinando (1612-1626) fa realizzare l'appartamento del Paradiso (attualmente non visitabile) e la Scala Santa (visibile dal corridoio di Paolo Pozzo) costruita a imitazione della Scala Santa in Laterano a Roma.

Alla morte di Ferdinando, per volontà del fratello minore Vincenzo II, fu stilato un inventario che documenta una delle più prestigiose collezioni, d'oggetti d'arte e di preziosi, mai raccolte. I pezzi migliori furono venduti nel 1628 a Carlo I d'Inghilterra; il resto fu rubato dalle truppe imperiali che, nel corso della guerra per la successione del Monferrato, nel 1630 saccheggiarono la città.

Un tentativo di restaurazione avvenne attorno alla metà del Seicento con Carlo II, del ramo Gonzaga-Nevers subentrato già nel 1628 a quello principale rimasto privo di discendenza; egli chiamò a corte vari artisti tra cui Giovanni Benedetto Castiglione, detto il Grechetto, cui affidò il compito di dare nuovo splendore al palazzo.

La parabola gonzaghesca si concluse nel 1707 con Ferdinando Carlo che, dichiarato "fellone" dell'Impero, fuggì a Venezia portandosi via quanto era stato raccolto dai suoi avi e abbandonando palazzo e Stato al proprio destino.

Entrati gli austriaci nel palazzo, lo trovarono in uno stato deplorabile, e occuparono principalmente i più antichi edifici di Corte Vecchia, permettendo un progressivo deperimento di altre zone, come il castello, che ospitò nel Settecento e per parte dell'Ottocento le carceri, nelle quali vennero rinchiusi i Martiri di Belfiore, protagonisti del Risorgimento mantovano. Importanti restauri furono invece approntati in Corte Vecchia, dove vennero realizzate decorazioni di carattere rococò prima (la sala dei Fiumi) e poi neoclassico, sotto la guida dell'architetto Paolo Pozzo. Tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento furono accumulate in palazzo centinaia di opere d'arte, qui confluite dalle soppressioni napoleoniche di chiese e conventi.

Con l'annessione di Mantova al Regno d'Italia (1866) non cambiarono in principio le sorti del palazzo; negli ultimi anni del XIX secolo furono abbattute intere fabbriche, e opinabili scelte urbanistiche ed estetiche imposero la distruzione della palazzina della Paleologa e dell'ultimo teatro storico sopravvissuto. Dagli inizi del secolo XX venne intrapresa una diversa politica di restauro. Iniziò una campagna di recuperi che ha forse in parte nascosto l'incredibile stratificazione storica del palazzo, ma che ha portato alla scoperta di capolavori pittorici come la *Crocifissione* del palazzo del Capitano, il ciclo pisanelliano (rinvenuto negli anni sessanta) e ancora di recente la sala dello Specchio nell'appartamento di Guglielmo di Corte Vecchia.

Gli ambienti del palazzo – gli interni

L'accesso al palazzo avviene da piazza Sordello, dove è visibile la fronte dei due

edifici più antichi: sulla destra è il merlato palazzo del Capitano, sulla sinistra la più bassa *Magna Domus*, cronologicamente anteriore. Entrambi gli edifici sono di origine bonacolsiana, e passarono nel corso del Trecento nelle mani dei Gonzaga; erano separati da una strada sulla quale insiste l'attuale portone di ingresso, da cui si accede al monumentale scalone delle Duchesse, costruito nel primo Seicento e modificato da Paolo Pozzo nel 1779. Da un ballatoio si accede alla sala detta del Morone, che ospita una grande tela (del 1494) del pittore veronese Domenico Morone. È raffigurata *la Cacciata dei Bonacolsi*, da cui prese l'avvio la signoria dei Gonzaga. In primo piano si svolge la battaglia tra le due opposte fazioni; sulla sinistra è rappresentato l'ingresso in città di Cangrande della Scala in aiuto dei Gonzaga, mentre sulla destra è il tentativo di fuga, sul cavallo nero, di Passerino Bonacolsi, che non sfuggì alla morte; sul fondo una processione guidata dai Gonzaga celebra la vittoria entrando nella cattedrale, qui rappresentata con la facciata tardogotica, opera dei Dalle Masegne poi distrutta nel Settecento.

Nella prima sala di Guastalla, al piano nobile del palazzo del Capitano che fu abitato da Anna Isabella di Guastalla tra fine Seicento e inizi del XVIII secolo, è collocato un fregio ad affresco che rappresenta i *Ritratti dei Gonzaga* da Luigi a Ferdinando Carlo. Le pitture coprivano fino agli anni sessanta la decorazione della sala successiva, nota come sala del Pisanello.

Antonio Pisano, detto il Pisanello, fu uno dei massimi esponenti della corrente artistica detta "gotico fiorito", lirica espressione dell'autunno del Medioevo; dal 1422 fu in contatto con la corte mantovana e avviò questo importante ciclo probabilmente intorno al 1433. È stato recentemente supposto che il pittore sia stato incaricato da Gian Francesco di illustrare il *Lancelot*, romanzo bretone che narra le gesta dei cavalieri della Tavola Rotonda, in occasione della sua nomina a marchese da parte dell'imperatore. Proprio l'annunciata visita dell'imperatore (22 settembre 1433) sarebbe all'origine della decisione del pittore di realizzare, dopo la scena iniziale del *Torneo*, non tanto una "sinopia" quanto una pittura a monocromo rosso, per dare il senso di una decorazione completa. Solo più tardi, dopo il 1433, il pittore avrebbe iniziato gli affreschi veri e propri che per motivi ignoti restarono interrotti dopo la scena del *Torneo*.

Nella successiva sala dei Papi è conservata la sinopia del torneo, strappata da sotto la decorazione pittorica: questa servì certamente da "disegno preparatorio" per il pittore. Si procede quindi nella galleria Nuova, progettata nel 1771 da Giuseppe Piermarini per raccordare gli ambienti dell'appartamento di Guastalla con l'appartamento Ducale. Qui sono attualmente esposte numerose pale d'altare, databili dal primo Cinquecento alla fine del Settecento, provenienti dalle soppressioni di chiese e conventi di Mantova, occorse tra fine Settecento e primo Ottocento. Si notino in particolare la *Conversione di Saulo* del viadanese Girolamo Mazzola Bedoli, proveniente da San Francesco, una pala di Francesco Borgani proveniente da Sant'Agnesa e celebre per la veduta di Mantova da Borgo San Giorgio, un *Miracolo di Santa Chiara* del ferrarese Carlo Bononi (da Sant'Orsola), e due tele di Giuseppe Maria Crespi, detto lo Spagnoletto: *San Francesco Regis* e *San Francesco da Sales*. Nella vicina Alcova sono tele di autori mantovani del Settecento, tra cui un *San Giuseppe in gloria*

e *santi* dello Schivenoglia e quattro opere di Giuseppe Bazzani, massimo rappresentante della scuola locale e pittore di respiro internazionale, prossimo al rococò austriaco ma memore anche della pittura genovese del primo Seicento.

All'estremità della galleria Nuova si apre la grandiosa sala degli Arcieri, ricavata all'interno di un corpo di fabbrica addossato alla rinascimentale *Domus Nova*, nella quale il Viani sistemò, intorno al 1600, l'appartamento del duca Vincenzo. In questa sala cogliamo la misura del gusto tardomanierista internazionale, detto "auricolare", capriccioso e corposo al contempo, che il Viani importò dalla corte di Monaco dove aveva prestato servizio per vari anni: particolarmente evidente nei grotteschi mensoloni che sostengono il soffitto. Vanto della sala sono certamente i dipinti esposti, anch'essi provenienti dalle soppressioni di chiese e monasteri: vi è la celebre pala del fiammingo Pietro Paolo Rubens, consegnata alla chiesa della Santissima Trinità nel 1605. In origine il pittore aveva realizzato un maestoso trittico, di cui rimane a Mantova soltanto la vasta tela centrale (in parte mutila), perché i due dipinti che la accompagnavano, disposti sui due lati, vennero asportati alla fine del Settecento: la *Trasfigurazione di Cristo* è ora a Nancy, mentre il *Battesimo di Cristo* è ad Anversa. La tela qui esposta rappresenta *La famiglia Gonzaga in adorazione della Trinità*: in primo piano sono il duca Vincenzo con la moglie Eleonora de Medici, più arretrati il padre Guglielmo con la moglie Eleonora d'Austria.

Nella sala sono conservate altre importanti opere di pittura: segnaliamo *La Vergine presenta Santa Margherita alla Trinità* (1619), già nella chiesa di Sant'Orsola e dipinta da Anton Maria Viani su committenza di Margherita Gonzaga, e l'enorme lunetta con la *Moltiplicazione dei pani e dei pesci*, già posta nel refettorio dello stesso convento e dipinta da Domenico Fetti.

La successiva galleria degli Specchi deve il suo nome alla decorazione neoclassica apposta dal pavimento al cornicione tra il 1773 e il 1779 sotto la supervisione di Giocondo Albertolli. La galleria era però stata inizialmente edificata sotto Vincenzo I Gonzaga come loggia aperta, successivamente tamponata; la decorazione pittorica della volta con raffigurazioni allegoriche venne poi realizzata intorno al 1618 da una composita équipe di pittori in parte di formazione emiliana (sulla volta operarono due allievi di Guido Reni: Francesco Gessi e Gian Giacomo Sementi), in parte capitanati dal prefetto Anton Maria Viani.

Dalla sala degli Arcieri, si attraversano le stanze dell'appartamento Ducale: la prima è la sala di Giuditta. Tra le lesene rinascimentali, provenienti dal cinquecentesco palazzo di San Sebastiano, così come il soffitto, sono conservate quattro tele con *Storie di Giuditta* del pittore napoletano Pietro Mango, attivo a Mantova intorno alla metà del Seicento per Carlo II Gonzaga-Nevers. Alle pareti sono invece esposte opere di Domenico Fetti: il *Redentore* con undici *Apostoli*, dagli esiti pittorici estremamente liberi, e sei *Santi* su lavagna.

La sala successiva, detta del Labirinto, deve il proprio nome al soffitto ligneo dipinto e dorato che riproduce i meandri di un labirinto. Anch'esso, come gli altri soffitti lignei di queste stanze, proviene dal palazzo di San Sebastiano e

porta al proprio interno il motto "forse che sì, forse che no" che il marchese Francesco II trasse con ogni probabilità da una musica allora popolare, una frottola amorosa. La fascia perimetrale è invece pertinente all'adattamento del soffitto nell'attuale ambiente a opera del duca Vincenzo, e l'iscrizione che essa reca allude alla battaglia di Kanizsa ("sub arce Canisiae") in Ungheria; episodio di una vera e propria crociata bandita contro i turchi cui il Gonzaga prese parte. Nella sala è conservato l'arredo proveniente dalla reggia di Mirandola, ove governò la famiglia Pico; nel 1708 gli austriaci si appropriarono dei loro beni, dividendoli tra Vienna e lo spoglio palazzo di Mantova, utilizzato come sede di rappresentanza.

In particolare si possono notare le *Quattro età del mondo*, ampie tele dipinte al principio del Seicento da Jacopo Palma il Giovane (*l'Età del ferro*, sul lato d'ingresso) e Sante Peranda (*l'Età dell'oro, dell'argento e del bronzo*) e due *Principesse della Mirandola*, busti in marmo del romano Lorenzo Ottoni.

Nella sala successiva del Crogiuolo è collocata la seconda parte, oltre a quella nella sala di Giuditta, del vasto soffitto recante l'emblema del Crogiuolo, impresa di Francesco II ideata a simbolo della bontà e limpidezza della propria condotta politica; sotto di esso corre il fregio con *Putti e cani*, dipinto da Lorenzo Costa il Giovane su disegni del Tintoretto (1580 circa), proveniente dalla sala dello Zodiaco e qui collocato agli inizi del Novecento.

I numerosi ritratti qui esposti provengono da Mirandola e raffigurano principi della famiglia Pico; dal lato della sala in cui è una preziosa specchiera settecentesca in vetri di Murano si scorge la cappella dell'appartamento Ducale, voltata a botte e decorata con una cinquecentesca *Crocifissione tra i santi Longino e Maddalena*.

La sala di Amore e Psiche è invece un ambiente di carattere prettamente neoclassico, conferitogli anche dall'inserimento, nel soffitto ligneo cinquecentesco, di un tondo tardo settecentesco rappresentante *Amore e Psiche*, tema mitologico narrato nell'*Asino d'oro* di Apuleio; alle pareti sono disposte *Storie di Psiche* di Sante Peranda.

Anche il camerino venne decorato nel tardo Settecento, e il gusto neoclassico si manifesta nella volta a botte a cassettoni e nel pavimento a marmi policromi, probabilmente in origine nel palazzo Giardino di Sabbioneta. Alle pareti sono quattro ovali rappresentanti gli *Elementi*, del pittore veronese Giorgio Anselmi, parte di un ciclo eseguito nel 1774 per una camera dell'appartamento di Guastalla; dello stesso autore è il *Ritratto di Maria Teresa d'Austria*, che completava un ciclo allegorico eseguito per l'Università dei Mercanti.

Di qui si accede nel corridoio dei Mori; scendendo ci si immette a sinistra nel primo braccio del corridoio di Santa Barbara, lunga galleria di collegamento tra la Corte Vecchia e la Corte Nuova. Il lungo passaggio indicato col nome di galleria di Santa Barbara è formato da fabbriche di epoche diverse. La prima parte, che si snoda intorno a piazza Santa Barbara, è frutto di una sistemazione settecentesca di Paolo Pozzo e fronteggia la basilica di Santa Barbara, eretta tra il 1562 ed il 1572 su disegno dell'architetto mantovano Giovan Battista Bertani, formatosi nel solco della tradizione di Giulio Romano, sulla quale innestò un classicismo "vitruviano" di impronta romana. Immediatamente successivo alla

basilica, dalla robusta facciata appena ingentilita da stilemi manieristici, è il campanile, terminante in alto con una lanterna, che sottolinea simbolicamente come la chiesa sia posta a fulcro dell'intero complesso di palazzo Ducale.

Intorno al 1580 l'architetto Bernardino Facciotto realizzò di fronte alla facciata della chiesa una piazza a forma di semiottagono irregolare, riuscendo così a nascondere in parte la discontinuità degli edifici che le si addossano. In questo contesto avvenne la realizzazione del corridoio di Santa Barbara da cui il duca e la famiglia, senza dover uscire dal palazzo, avevano accesso privilegiato alla chiesa palatina. Nella galleria, dove un tempo erano conservate decine e decine di opere, tra cui le *Fatiche di Ercole* di Guido Reni (ora al Louvre) e la *Parabola dell'invitato indegno* di Fra Semplice da Verona, sono attualmente esposti quadri provenienti dalle soppressioni di enti religiosi; si segnalano alcuni dipinti di Francesco Borgani e un ciclo di cinque *Storie di San Giovanni Evangelista* di Girolamo Mazzola Bedoli. Sulla sinistra si apprezzi la visione di piazza Castello, il cui attuale assetto è databile al 1549, quando in occasione della visita di Filippo II vennero costruiti i portici, mentre venne realizzata circa nel 1580-1581 l'essedra che fa da fondo alla massiccia mole del castello.

Al termine della lunga galleria si giunge allo scalone cinquecentesco impropriamente noto come scalone di Enea, scendendo il quale si arriva, passando sotto una torre del castello di San Giorgio, nel suo cortile interno, tre lati del quale sono porticati.

Il possente maniero venne eretto per volere di Francesco I Gonzaga sul finire del Trecento dall'architetto novarese Bartolino Ploti, che pochi anni prima aveva dato prova della sua maestria con la costruzione dell'imponente castello estense di Ferrara. La maestosa mole con quattro torri di diverse altezze, era già in origine resa asimmetrica dalla presenza di controtorri, ossia corpi aggettanti più bassi, anch'essi muniti di merlature e collegati con i rispettivi revellini posti al di là del fossato di cinta. Nato come struttura difensiva militare, il castello fu modificato già intorno al 1459, quando Ludovico II vi si trasferì adattando la struttura architettonica alle nuove esigenze abitative; nel 1472 Luca Fancelli, forse su disegni del Mantegna, realizzò a ridosso di un portico medievale del cortile due lati porticati di evidente ispirazione toscana.

Al piano nobile si accede attraverso una rampa elicoidale, ricostruita nel secondo decennio del XX secolo, dalla quale si arriva direttamente nella sala degli Stemmì, che affaccia sul cortile interno attraverso tre bifore gotiche. La successiva sala dei Soli deve il nome alla decorazione della volta realizzata nel 1549 in occasione del matrimonio di Francesco III e Caterina d'Austria.

Capolavoro assoluto del rinascimento padano è la decorazione pittorica della camera degli Sposi, cui il pittore Andrea Mantegna attese, con una certa discontinuità, per circa nove anni (1465-1474).

I dipinti della camera Picta (cioè "camera dipinta", come era in origine nota) costituiscono un prototipo esemplare di concezione decorativa unitaria di un ambiente, in chiave ottica e prospettica; la miglior fruizione delle pitture si ha dal centro della stanza. Su una zoccolatura in finto marmo che fa da proscenio si muovono i protagonisti della rappresentazione, resi visibili dallo scostamento delle tende che chiudono i lati sud ed est; la finzione architettonica si sviluppa

sulle parete con finte lesene che scandiscono le pitture, e sopra di esse continua dai capitelli pensili attraverso le vele della volta (alzata per rendere cubiche le proporzioni dell'ambiente), culminando nel tondo centrale, il celebre oculo prospettico dal quale affacciano varie figure che scrutano verso il basso.

Sulla parete ovest è rappresentata tutta la corte in modo piuttosto informale, sorpresa nel momento in cui un messaggero (sulla sinistra) consegna una lettera a Ludovico, affiancato dalla moglie Barbara di Brandeburgo. Dalla lettera Ludovico apprende che Francesco Sforza, signore di Milano per il quale prestava servizio come comandante dell'esercito, è gravemente ammalato; il suo viaggio verso Milano è rappresentato sulla parete ovest, e precisamente attraverso l'episodio dell'incontro, avvenuto a Bozzolo, con il figlio Francesco, appena nominato cardinale.

Alla prodigiosa galleria di ritratti si aggiungono i numerosi riferimenti all'antico: anzitutto nei miti di Ercole (lati sud e ovest), Arione (est) e Orfeo (nord) nelle lunette della volta e nei busti dei dodici imperatori sulle vele della stessa.

Uscendo dalla camera Picta, passando attraverso la sala degli Affreschi e scendendo nuovamente lo scalone elicoidale, salendo infine per lo scalone di Enea, si giunge nella sala di Manto, all'interno della Corte Nuova.

Anticamente questa zona era detta appartamento di Castello, come fosse null'altro che un'appendice del maniero tardotrecentesco; piuttosto complessa è la genesi di questa parte del palazzo. La sala di Manto, in origine ingresso all'appartamento di Troia sistemato da Federico II Gonzaga, deve l'aspetto attuale all'intervento di Guglielmo che dispose la creazione dell'appartamento Grande di Castello verso la fine del settimo decennio del Cinquecento. Pertanto il vasto salone costituisce contemporaneamente l'ingresso di due diversi appartamenti. Qui Guglielmo volle che la decorazione fosse dedicata alla celebrazione della famiglia Gonzaga, partendo dalle origini stesse della città di Mantova. Otto riquadri vennero dipinti a olio su muro e raccontano sulla parete est lo sbarco in Italia di Manto, leggendaria figlia dell'indovino Tiresia, e proseguendo in senso orario il *Convito di Manto*, la fondazione della città di Manto fatta dal figlio Ocno, tre scene di fondazioni urbane (costruzione di porta Leona, porta Pradella e del ponte dei Mulini) e due scene relative a lavori urbani eseguiti dai Gonzaga. La sala è attualmente arricchita da alcune sculture romane provenienti da Sabbioneta.

Dalla sala di Manto si passa nella sala dei Cavalli all'interno dell'appartamento di Troia, realizzato da Giulio Romano per Federico II negli anni 1536-1539. L'artista romano dovette fare i conti con numerose preesistenze che condizionarono la pianta dell'appartamento: ciò è molto evidente nella pianta a trapezio irregolare della sala, la cui anomalia è mascherata dal piatto soffitto ligneo a cassettoni, nel quale è inserita una tela rappresentante la *Caduta di Icaro*, comunemente attribuita a Luca da Faenza, uno degli allievi che posero in opera gli innumerevoli progetti di Giulio. L'affresco rappresentante il *Monte Olimpo su un labirinto d'acqua*, opera di gusto nordico databile intorno al 1530, è chiara testimonianza di una fase anteriore alla sistemazione giuliesca dell'appartamento e venne scoperto soltanto negli anni venti del Novecento.

Dalla sala dei Cavalli si intravede un giardino pensile interno noto come cortile

dei Cani; si prosegue quindi nella sala delle Teste, la cui volta venne affrescata da un collaboratore di Giulio Romano, forse Rinaldo Mantovano, con la rappresentazione di *Giove in trono*; nelle tazze alla base della volta stessa erano in origine busti di famosi condottieri e personaggi della politica del tempo realizzati dal ferrarese Alfonso Lombardi Cittadella.

Nell'attiguo gabinetto dei Cesari rimangono solo lacerti dell'originale decorazione giuliesca della volta e copie delle undici tele rappresentanti *Imperatori* romani che Tiziano Vecellio aveva realizzato per Federico II, e che dopo vari passaggi di proprietà andarono perdute a Madrid in un incendio nel 1754.

Il vasto salone da cui l'appartamento prende il nome è la sala di Troia, decorata con storie tratte dall'*Iliade* di Omero e dall'*Eneide* di Virgilio, dipinte con brillante colorismo e con foga narrativa (soprattutto nella volta) da Giulio Romano e dalla sua vasta compagine di aiuti. A partire dalla parete meridionale da sinistra sono rappresentate le vicende della guerra di Troia: il *Ratto di Elena*, il *Sogno di Ecuba*, il *Giudizio di Paride*, *Teti consegna le armi ad Achille*, il *Cavallo di Troia*, *Vulcano fabbrica lo scudo ad Achille*, la *Morte di Laocoonte* e *Aiace fulminato sullo scoglio*. La battaglia infuria sulla volta, al cui centro sono dipinte alcune *Divinità dell'Olimpo*; dalla parete corta sul lato orientale si vede il lago Inferiore attraverso la loggia di Eleonora, addossata all'epoca del duca Vincenzo (1600 circa) alla fabbrica giuliesca.

Dalla sala di Troia si passa nella galleria dei Mesi (o dei Marmi), realizzata in origine da Giulio Romano come loggia aperta a completamento dell'appartamento detto di Troia e modificata sotto Guglielmo Gonzaga che ne fece raddoppiare l'estensione, replicando il modulo architettonico e decorativo che Giulio aveva realizzato nel tratto orientale. La galleria accoglieva numerosi marmi classici murati in cornici di stucco o posti in tazze all'interno delle lunette, e svolgeva così funzione di *antiquarium*; stucchi e pitture allegoriche legate allo scorrere del tempo completano l'apparato decorativo.

La galleria affaccia sul cortile della Cavallerizza, forse già previsto da Giulio Romano ma certamente attuato sotto la prefettura del Bertani. Sul lato opposto all'appartamento di Troia è la facciata della Rustica, anch'essa costruita da Giulio Romano e caratterizzata da robuste bugne che le conferiscono un chiaroscuro del tutto particolare, e dalle colonne tortili su cui si avviluppano viticci. Questo innovativo partito architettonico giuliesco fu replicato e riproposto durante il ducato di Guglielmo sugli altri tre lati del cortile che assunse così l'attuale aspetto. L'utilizzo a partire dal primo Settecento del cortile come maneggio ha determinato il nome in uso di Cavallerizza.

Dalla testata occidentale della galleria dei Mesi si accede alla maestosa galleria della Mostra, nata negli anni Settanta del Cinquecento ma terminata solo entro gli inizi del Seicento, quando raggiunse l'attuale aspetto. Nel 1595 l'intagliatore Pietro Antonio Accorsi realizzò il soffitto ligneo (in parte crollato nell'Ottocento e successivamente ricostruito) e pittori locali arricchirono la decorazione della galleria che doveva ospitare le principesche raccolte d'arte dei Gonzaga. Qui era il fiore della loro collezione: dipinti di Vasari, Bruegel, Mantegna, Guercino (*Erminia tra i pastori*), Tiziano, Giulio Romano e persino Caravaggio (la *Morte della Vergine* ora al Louvre). Qui è stata recentemente sistemata una serie di sessantaquattro busti marmorei, per

gran parte eseguiti tra il I secolo a.C. e il III d.C. e per una piccola parte invece del XVI secolo, provenienti dalle collezioni antiquarie dei Gonzaga di Sabbioneta.

Dalla testata sud si passa nella galleria del Passerino, detta anche galleria delle Metamorfosi: quattro ambienti intervallati da semplici serliane realizzati e decorati all'epoca del duca Vincenzo con storie tratte dalle *Metamorfosi* di Ovidio, che in origine costituivano la *Wunderkammer* del palazzo. Ospitavano cioè le "meraviglie" che il gusto dell'epoca studiava e collezionava: feti mostruosi, pietre rare, e persino il corpo mummificato di Passerino Bonacolsi, da cui la galleria prese il nome.

La galleria comunicava attraverso due scale col giardino dei Semplici che si apre sul lato sinistro; questo nacque nel Quattrocento in contemporanea alla Domus Nova, ma fu definitivamente sistemato nel 1603 dal frate fiorentino Zenobio Bocchi che, seguendo una logica di geometrie e di sottili simbologie, vi piantò i "semplici" ossia piante medicinali da cui il giardino prende il nome. Esso è poi sovrastato dalla mole della Domus Nova di Luca Fancelli, costruita per Federico I tra il 1480 ed il 1484; lo scultore e architetto toscano trovò qui una personale sintesi del linguaggio rinascimentale con retaggi dell'architettura gotica. Al centro della facciata si apriva l'ingresso, che restauri novecenteschi non hanno mantenuto, mentre ai lati svettano due torrette ingentilite da logge; una merlatura accecata correva tra esse ma anche le sue tracce sono state cancellate. L'edificio in pianta ha una struttura a "U", completata sul quarto lato da un muro diaframma successivamente abbattuto (tracce sono visibili in piazza Paccagnini), secondo una soluzione planimetrica già presente nel palazzo gonzaghese di Revere.

Rientrando nella galleria del Passerino si continua lungo uno snodo di corridoi che, giunti nuovamente di fronte alla basilica di Santa Barbara, fiancheggia una riproduzione in proporzioni ridotte della scala Santa di Roma; fu realizzata nel 1615 per volere di Ferdinando Gonzaga ed era impropriamente ritenuta un appartamento dei nani di Corte.

Superata la breve rampa di raccordo col piano nobile di Corte Vecchia, si torna sulla sinistra al corridoio dei Mori, che fiancheggia il giardino d'Onore e che venne decorato nel primo Seicento, probabilmente all'epoca di Vincenzo Gonzaga, con emblemi arborei allusivi a virtù.

Dopo il corridoio si entra nella loggetta di Santa Barbara, già parte del vasto appartamento privato di Guglielmo in Corte Vecchia, dovuto in parte a risistemazione di ambienti preesistenti, in parte a costruzioni realizzate *ex novo*, tra il 1574 ed il 1581.

Il successivo gabinetto dei Mori è un ambiente a pianta quadrata, coperto da un ricco soffitto ligneo intagliato e dorato, circondato da un fregio corrente lungo le pareti in cui compaiono delle figurine di mori da cui la stanza prende il nome, e al cui centro è un tondo di Daniel van den Dyck con *Venere sostenuta da amorini* (1659). Dalla finestra è possibile ammirare il cortile a Otto Facce, creazione del casalese Bernardino Facciotto, con pianta di ottagono allungato assai rara; il cortile, concepito come "palazzo introverso", era originariamente tutto affrescato sugli esterni e ulteriormente arricchito da stucchi con *Trofei d'armi* ancora *in situ*.

La seguente camera dei Falconi ha la volta splendidamente affrescata con finte architetture che lasciano intravedere dei putti in scorcio e dei falconi, secondo una poetica assai cara a Guglielmo di creare sfondati prospettici aperti verso il cielo, in

illusoria continuità tra interno ed esterno. Gli affreschi vennero con ogni probabilità eseguiti da Lorenzo Costa il Giovane, uno dei massimi rappresentanti del tardo manierismo mantovano in pittura, e autore certamente anche dell'ornato della volta a padiglione della sala successiva, detta dello Zodiaco, realizzata a olio su stucco. L'ampia superficie, una vera sfida per la difficoltà di organizzare una decorazione così ampia e soggetta a notevoli deformazioni prospettiche, mostra le costellazioni dell'emisfero boreale su un cielo blu notte: al centro è il gruppo di Diana sul carro trainato da cani e Astrea, che sottintendono riferimenti astrologici a Guglielmo Gonzaga con un particolare accento sulla continuità della dinastia. La decorazione cinquecentesca scendeva più in basso lungo le pareti, sotto l'attuale cornicione che venne realizzato, al pari di tutto l'allestimento neoclassico in chiave neogizia della sala, al principio dell'Ottocento.

Dalla sala dello Zodiaco si accede alla sala dei Fiumi che esibisce il più vasto e completo apparato decorativo rococò del palazzo, dovuto all'intervento in epoca austriaca dell'architetto e scenografo Gaetano Crevola e del veronese Giorgio Anselmi. Frutto della collaborazione fra i due fu proprio la ristrutturazione dell'ambiente nato nel Cinquecento come Refettorio, in cui il Crevola intervenne nel 1775 dipingendo, con gusto leggero e teatrale, elaborate strutture architettoniche nelle quali l'Anselmi realizzò le figure: le *Allegorie dei sei fiumi* del territorio mantovano sulle pareti e i tre riquadri sulla volta (al centro *Fetonte chiede il caro del Sole ad Apollo*). Le testate della galleria sono occupate da due grotte lavorate a stucco e mosaico, in cui l'arte mima la natura: quella rivolta verso la sala dello Zodiaco è del primo Seicento, l'altra sembrerebbe del 1773.

Dalla galleria si ammira il giardino pensile, fabbrica dell'ottavo decennio del Cinquecento sostenuta da due livelli di monumentali gallerie voltate a botte, realizzata in diverse fasi dall'architetto mantovano Pompeo Pedemonte, dal veronese Bernardino Brugnotti e dal Facciotto.

Attraversando nuovamente la sala dello Zodiaco, si giunge nelle stanze degli Arazzi. Si tratta di una serie di quattro ambienti, originariamente parte dell'appartamento di Guglielmo, del quale alla fine del Settecento fu radicalmente mutato l'aspetto, quando da sale di rappresentanza Paolo Pozzo le tramutò in ambienti adibiti a ospitare una serie di nove preziosi arazzi cinquecenteschi. Divisi tre per sala, con l'esclusione di un passetto destinato a cappella, gli arazzi illustrano nove storie tratte dagli Atti degli Apostoli, e ripropongono una celebre serie realizzata nel secondo decennio su disegni di Raffaello Sanzio per la cappella Sistina in Vaticano. La serie mantovana ne è una delle copie più antiche, tratta direttamente dai cartoni del sommo artista ora conservati al Victoria and Albert Museum di Londra e venne tessuta dagli arazzieri brussellesi Jan van Thiegen, Nicholas Leyniers e da un anonimo noto come "Maestro della Marca Geometrica". Comprati nel 1559 per la Cattedrale dal cardinale Ercole Gonzaga, che commissionò la bordura esterna nella quale figura il suo stemma, vennero dal settimo decennio del Cinquecento esposti nella basilica palatina di Santa Barbara, dove rimasero fino al tardo Settecento, per passare quindi in questi ambienti appositamente decorati dagli artisti dell'Accademia. I bassorilievi antichizzanti in stucco sono di Stanislao Somazzi, le tempere sono di Giambattista Marconi mentre il pittore Felice Campi realizzò una serie di tele, dipinte come finti arazzi, rappresentanti Fatti del Vecchio e Nuovo Testamento. I nove pezzi originali sono divisi in tre gruppi di

tre: nella prima sala, detta dell'Aquila, sono la *Pesca miracolosa*, la *Punizione di Elima* e la *Lapidazione di Santo Stefano*. Seguono una cappellina, con antico pavimento in cotto, e la sala del Leone, dove sono esposti: la *Caduta di Saulo*, la *Predica sull'Areopago* e la *Consegna delle chiavi*. Nell'ultima sala, detta delle Imperatrici, sono la *Guarigione dello storpio*, il *Sacrificio di Listri* (si notino nella bordura le *Fatiche di Ercole*, a celebrazione del committente) e la *Morte di Anania*.

Entrando nella sala dei Papi, si volta a destra e di lì, percorrendo a ritroso lo scalone delle Duchesse, si giunge al piano terreno del palazzo, dove è collocato l'appartamento vedovile di Isabella d'Este. Data la vastità del palazzo, l'itinerario principale esclude alcune zone (percorsi aggiuntivi) che possono essere visitate o nei fine settimana o in certi periodi dell'anno.

Appartamento vedovile di Isabella d'Este in Corte vecchia

Isabella d'Este, morto il marito Francesco II (1519), decise di trasferire il proprio appartamento dal castello di San Giorgio al pianterreno della Corte Vecchia. La visita interessa il nucleo che comprende una serie di celebri ambienti, fra cui la camera Grande o Scalcheria, affrescata nel 1522 dal Leonbruno, lo Studiolo, che ospitava dipinti commissionati tra il 1496 e il 1506 a Mantegna, Lorenzo Costa il Vecchio e Perugino (sono attualmente al Museo del Louvre), la Grotta, che reca ancora l'originario arredo ligneo tra cui le tarsie attribuite ai fratelli Antonio e Paolo Mola, e il suggestivo giardino Segreto, caratterizzato dal raffinato impiego dello stile ionico.

Paino nobile di Castello

Nel piano nobile del palazzo si trovano l'appartamento nuziale di Isabella d'Este, la sala dei Soli, la stanza di Mezzo, la camera delle Cappe (o delle Conchiglie), lo Studiolo, la Grotta e una cappella progettata da Giovan Battista Bertani nel 1563. Poco si conserva dell'originario arredo dello Studiolo, mentre nella Grotta rimane il soffitto ligneo dorato (1506-1508). Dal camerino Oscuro si accede a tre ambienti in cui sono radunati affreschi e arredi lignei (nel camerino degli Armadi) provenienti dalla palazzina della Paleologa, costruita da Giulio Romano per Margherita Paleologa (moglie di Federico II) nel 1534-1536 e distrutta nel 1899; si tratta in parte di decorazioni dell'epoca di Giulio Romano, come gli affreschi del camerino delle Stagioni, e in parte di decorazioni della fine del Cinquecento: le pitture dell'oratorio sono infatti riferite ad Anton Maria Viani.

Appartamento dell'imperatrice

Il percorso si snoda attraverso le stanze dell'Appartamento neoclassico in Magna Domus, realizzato nel 1778 da Paolo Pozzo per Beatrice d'Este, moglie di Ferdinando d'Austria, e rinnovato nel 1812 con mobili in stile impero per Eugenio Beauharnais. Tra gli ambienti sono notevoli la camera di Ercole, quella di Dafne, la camera da letto con un sontuoso letto di manifattura milanese degli inizi dell'Ottocento e il Bagno.

Appartamento grande di Castello

L'edificio venne realizzato per il duca Guglielmo su progetto di Giovan Battista Bertani fra il 1572 e il 1580. Nella sala dei Capitani rimane un vasto dipinto murale, raffigurante il *Giuramento di Luigi* e recentemente attribuito a Benedetto Pagni da

Pescia. Le eleganti sale, decorate da elaborati stucchi ed affreschi dedicati alla storia di Mantova e dei Gonzaga, ospitavano le tele dei *Fasti gonzagheschi* di Jacopo Tintoretto dipinti fra il 1578 e il 1580 (camere dei Marchesi e dei Duchi). Una serie di stanze più raccolte, dove si ammirano esempi di statuaria antica, sono attigue alla loggetta "del Tasso" e si affacciano sul suggestivo cortile dei Cani.

Appartamento di Guastalla

L'appartamento comprende le stanze abitate dall'ultima duchessa Anna Isabella di Guastalla nel palazzo del Capitano, che insistettero su zone abitate e decorate sin dal Trecento. Di estremo interesse è cappella con affreschi del Trecento di scuola romagnola e databili forse al 1340 circa; sulla parete di fondo dell'ambiente originariamente voltato a botte è una vivacissima *Crocifissione* probabilmente commissionata da Guido, Feltrino e Filippino, i tre figli del primo capitano del popolo Luigi Gonzaga che abitarono in questo edificio sin oltre la metà del XIV secolo. Svariati altri ambienti custodiscono lapidi, sculture, pitture e ceramiche di epoca medievale e proto-rinascimentale, importanti testimonianze dell'arte mantovana.

Appartamento di Guglielmo in Corte vecchia

Alcune zone recentemente restaurate e aperte al pubblico che fanno parte del vasto appartamento Verde di Guglielmo in Corte Vecchia. Dal giardino pensile si accede tuttavia anche al settecentesco Kaffeehaus, luogo di svago e d'ozio di teatrale impatto, la cui volta traforata è ispirata ad analoghe soluzioni sperimentate dai Bibiena. Si visitano anche il corridoio dei Fauni, con affreschi attribuiti a Ippolito Andreasi, detto l'Andreasino, e la sala dello Specchio, nota anche come sala della Musica. È noto l'interesse per la musica di Guglielmo Gonzaga, che commissionò forse ben nove sacre messe a Pierluigi da Palestrina per la basilica di Santa Barbara; in questo ambiente pare tuttavia che si desse luogo agli svaghi di corte e si ascoltasse musica profana, sotto una particolarissima volta a ombrello ora solo suggerita.

Appartamento della rustica (impropriamente detto "estivale")

L'appartamento nacque negli anni 1537-1538 per volere del duca Federico II; colui che concretamente gli diede vita fu il pittore e architetto Giulio Romano. L'edificio, successivamente inserito all'interno della cornice del cortile della Cavallerizza, venne decorato in due fasi successive: poco rimane delle originali pitture giuliesche mentre di estremo interesse sono le decorazioni realizzate nel settimo decennio del Cinquecento sotto la supervisione di Giovan Battista Bertani. Fu allora che vari pittori locali, tra cui certamente l'abile Lorenzo Costa il Giovane, approntarono la camera di Giove, con affreschi che narrano gli amori del dio pagano, il camerino di Orfeo, dai raffinati stucchi dedicati al celebre cantore, la stanza di Nettuno, con meravigliose nature morte a tema ittico, la sala della Mostra nella quale Guglielmo fece affrescare il tema delle origini mitiche della città di Mantova.

Palazzo Te.

Palazzo Te, edificato e decorato tra il 1525 e il 1535, è il capolavoro di Giulio Romano (Roma 1499-Mantova 1546), artefice unico e geniale che la concepì come luogo destinato all'ozio del principe, Federico II Gonzaga, e ai fastosi ricevimenti degli ospiti

più illustri. L'"onesto ozio", esaltato in una scritta dedicatoria della Camera di Psiche, aveva il significato latino di attività piacevole e raffinata, da coltivare nei momenti liberi dalle gravi occupazioni del governo. Il sostantivo TE è toponimo, attestato sin dall'epoca medioevale, nella forma latinizzata *Teietum* o in quella troncata attualmente in uso. Teieto o Te era una località di rustiche abitazioni posta a meridione della città, poco lontano dalle mura. Anticamente situato su un'isola collegata alla città di Mantova dal ponte di Pusterla, Palazzo Te è uno dei più straordinari esempi di villa rinascimentale suburbana. La struttura dell'edificio, che ingloba una preesistente scuderia dei Gonzaga, venne conclusa in poco più di un anno, mentre la decorazione del complesso, avvenuta nello spazio di circa 10 anni (1525-1535), si avvale della presenza di qualificati collaboratori di Giulio Romano.

Gli ambienti monumentali si trovano al pianterreno e sono facilmente accessibili anche ai disabili. Tra i più noti: la Sala dei Cavalli, ove sono ritratti a grandezza naturale i destrieri prediletti del principe; la Camera di Amore e Psiche, illustrata da numerosi episodi della storia del dio Amore e della sua amata principessa terrena, ispirati alla narrazione di Apuleio; la Camera dei Giganti, entro la quale lo spettatore viene coinvolto nella tragica rovina dei Giganti, crudelmente puniti per aver voluto scalare l'Olimpo e attentare al trono di Giove. In un luogo appartato del complesso, si apre l'Appartamento del Giardino Segreto, detto anche della Grotta, luogo privato di contemplazione e di riposo, ornato da dipinti e rilievi allusivi alla cultura e alle virtù del mondo classico.

La rotonda di San Lorenzo.

Edificata per volere della contessa Matilde di Canossa, chiude il lato orientale della delle Erbe. La costruzione si trova un po' al di sotto del livello della piazza. La Rotonda eretta verso la fine dell'XI secolo, è a pianta circolare. La superficie esterna è caratterizzata da snelle e pronunciate lesene coronate in alto da una serie di archetti pensili. L'interno della chiesa realizzato con strutture molto semplici e pareti spoglie, conferisce al visitatore una sensazione di raccoglimento spirituale molto umile e profondo. La pianta interna circolare è scandita da un primo cerchio di colonne che sostengono le volte e da un secondo cerchio al piano superiore che crea effetti chiaroscuri. La Rotonda presenta notevoli affinità con la chiesa di San Tomè di Almenno in provincia di Bergamo. Attigua alla Rotonda di San Lorenzo vi è la Torre dell'orologio recentemente ristrutturata e tornata a nuovo splendore.

Palazzo del Podestà.

Palazzo del Podestà o anche chiamato palazzo Broletto: chiude la piazza delle Erbe in uno dei suoi lati più brevi e si affaccia su di questa con la parte posteriore, mentre quella principale si colloca sulla attigua piazza Broletto. La struttura principale del palazzo è medievale e l'anno di costruzione è il 1227. Nel Palazzo ebbe sede per molti anni il governo comunale di Mantova. L'edificio, per volere del duca Ludovico Gonzaga, fu trasformato da Luca Fancelli, difatti oggi si leggono i due momenti creativi di cui palazzo del Podestà fu oggetto: un primo semplice ma allo stesso tempo rozzo, potente ed un secondo che prende spunto dall'arte umanistico-rinascimentale che si era affermata in area toscana. Sul lato che si affaccia su piazza Broletto vi è in

una nicchia la statua raffigurante Virgilio in cattedra.

Palazzo della Ragione

Palazzo della Ragione: chiude la piazza delle Erbe dalla parte orientale. È una costruzione del 1250 dall'aspetto imponente sormontata da una costruzione merlata. Lungo l'edificio si aprono una serie di archi che includono delle trifore sottolineate da colonnine marmoree. Nella parte bassa vi è un porticato realizzato nel XVI secolo, restaurato successivamente e quindi discordante dal resto dell'architettura. Nel giorno di mercato questi portici venivano utilizzati per l'esposizione della merce. Il Palazzo della Ragione era la sede della Suprema Corte di Giustizia. Tutte le funzioni riguardanti la giustizia venivano esercitate in un grande salone al primo piano dove si possono ancora ammirare parti di affreschi risalenti all'epoca medievale. Sono raffigurati un ciclo di figure religiose ed alcuni riguardanti dei guerrieri.

Il Duomo

Magnifica chiesa dedicata a S. Pietro, è di origine medievale, ma fu ricostruita più volte. Si possono vedere sul fianco destro muri superstiti di cappelle gotiche poi soppresses, ornati da cuspidi e pinnacoli risalenti al secolo XV. Il campanile è invece in stile romanico. La facciata odierna fu costruita nel 1756 su disegni di Nicola Baschiera in sostituzione di quella ormai cadente dei fratelli Jacomella e Pietropaolo dalle Masegne del 1400. Il corpo del tempio è opera di Giulio Romano che ne iniziò la ricostruzione nel 1545. L'interno si presenta molto ampio e sontuoso: lo spazio di pianta quadra è diviso longitudinalmente, da colonne corinzie, in cinque navate (quelle estreme hanno a lato cappelle chiuse da cancelli). Il Transetto è coperto al centro da una cupola ottagonale. Un ricco soffitto a cassettoni dorati copre la navata principale, ornata da statue cinquecentesche in stucco (Sibille e Profeti). L'architettura della chiesa dimostra come Giulio si sia ispirato alle basiliche paleocristiane di Roma; la varietà dei motivi è invece frutto dell'esuberanza dell'arte giuliesca e dei fasti del '500 mantovano.

Basilica di sant'Andrea

Secondo la leggenda la basilica sorge nel luogo in cui furono ritrovati (804 d.c.) i Sacri Vasi, reliquia religiosa ancor oggi ivi custodita contenente il sangue di Cristo. Nel 1037 il tempio venne affiancato da un monastero benedettino che diventa di grande importanza nell'età comunale, finché nel 1472 fu soppresso da papa Sisto IV su richiesta dei Gonzaga. Di quel periodo rimane solo il campanile gotico, eretto nel 1413. Dopo la soppressione del monastero la chiesa venne totalmente ricostruita in stile rinascimentale. Il progetto scelto per tale opera è di Leon Battista Alberti, il quale però scomparso prima dell'inizio dei lavori. Questi furono pertanto affidati a Luca Fancelli fino al 1490. All'interno la decorazione pittorica e le rifiniture videro protagonisti Mantegna e Giulio Romano con i rispettivi allievi. Nel '500 furono costruiti i due bracci del transetto, il presbiterio e la cripta. La cupola venne terminata nel 1765, senza più rispettare i disegni iniziali ma su un'idea del siciliano Filippo Juvara. La facciata si ispira alla classicità dei monumenti della Roma antica. Il portale di marmo dell'ingresso centrale fuscolpito tra il '400 e il '500. All'interno nella struttura a croce latina con unica navata coperta da una volta a botte fiancheggiata da ampie cappelle quadrate, echeggiano le maestosità e la solennità dell'Alberti. Nel complesso,

la basilica si presenta con un corpo di creazione quattrocentesca (Alberti), sormontato da cupola settecentesca (Juvara) e adornata da decorazioni pittoriche del '500, '600 e '700. Nella prima cappella piccola del lato sinistro è sepolto Andrea Mantegna.

Basilica Palatina di Santa Barbara

Voluta dal terzo duca di Mantova, Guglielmo, quale Chiesa di Palazzo (Palatina), doveva servire per funzioni religiose di corte. Fu costruita su progetto dell'architetto mantovano Giovanni Battista Bertani (1516-1575) nel decennio 1562 -1572. L'esterno ha l'aspetto di un teatro, l'ingresso è preceduto da un'elegante vestibolo a tre arcate sulla cui destra destra si innalza il campanile. L'interno, illuminato da due grandi lucernai quadrati, è pregevole per le proporzioni adottate in ogni sua parte. Il Presbiterio è in alto, isolato, vi si accede con un'ampia gradinata semicircolare ed è chiuso da un'elegante cancellata ornata di bronzi (1724). Bellissimo il coro (fine XVII° sec.), scolpito da un autore ignoto e proveniente dalla demolita Chiesa di San Domenico. L'Altare, di pregevole fattura è sostenuto da quattro colonne quadre. Ai lati, in alto vi sono le tribune da cui i Gonzaga assistevano alle funzioni religiose. Nella navata, l'organo del famoso organaro Antegnati che conserva una sonorità gradevolissima. Le ante che ne richiudono la cassa sono dipinte da L. Costa il giovane e raffigurano S. Barbara e S. Pietro all'esterno, l'Annunciazione all'interno. Negli altari laterali vi sono dipinti di: Luigi Costa, G. B. Giacarolo e l'Andreasino, Lorenzo Costa il giovane, T. Ghisi e Giuseppe Bazzani. Molti tesori artistici della Basilica, ne ricordiamo due per tutti: gli Arazzi eseguiti a Bruxelles su cartone di Raffaello e il Messale di Barbara, sono conservati rispettivamente al Palazzo Ducale e al Museo Diocesano dove possono essere ammirati insieme alle altre opere d'arte. Ora è chiusa al pubblico, anche se i restauri, sono terminati. In futuro è previsto un suo inserimento nei percorsi di Palazzo Ducale. Il 4 dicembre 2006 nella ricorrenza di santa Barbara è stata riaperta per le funzioni commemorative legate alla Festa dell'Artiglieria e dei Vigili del Fuoco di cui la Santa è Patrona

Bibliografia

Stefano L'Occaso, "Il Palazzo Ducale di Mantova", Edizioni Mondsadori Electa, Milano 2002.

"*L'Italia, Lombardia*" in "Touring Club Italiano", Milano, 2005.